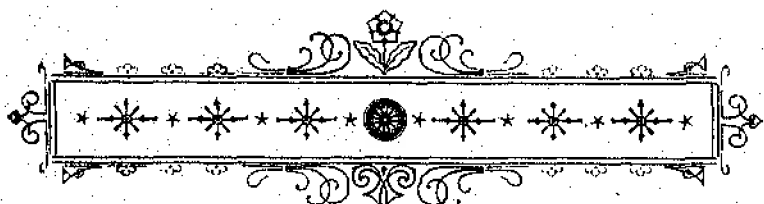


PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO: per un anno nelle Provincie del Regno lire 3; per le terre fuori dei confini politici, lire 4. Esiranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi quaranta.



Mattutino

Lungo le rive impallidendo veghiano
Tristi d'insonnia gli ultimi fanali;
Urgono l'onde con riflussi uguali
A la città che dorme.

Ad altri che di là forse le aspettano
Volsero pie le stelle ad una ad una;
Sola a ponente qui pende la luna
Come una perla enorme.



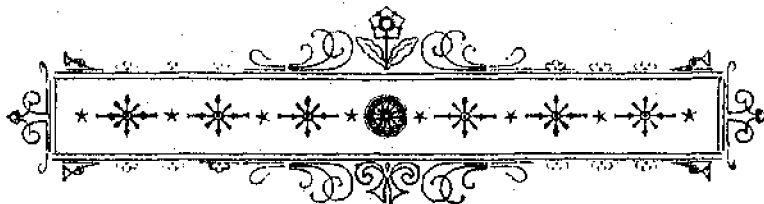
Mare basso

A l'estremo baglior del sole occiduo
Il mare lento impallidisce e scema,
E nel suo fondo -- si rivela e trema
Il mondo -- oscuro delle sue macerie.

Così l'anima fa. S'abbruna e umilia
Al gelido passar d'un' ora inerte,
E, a chi la mira, -- da le piaghe aperte
Sospira -- il peso delle sue miserie.

Trieste.

Cesare Rossi.



SOMMARIO DEL NUMERO 8, ANNATA XIII. — Mattutino; Mare basso, C. Rossi. — Un viaggetto artistico in mandamento di S. Vito, del cav. dott. D. Barnaba. — Note storiche friulane, Sacerdote P. Bertolla. — Vari uffici provvisori sostenuti in Udine dall'abate Sabbadini, sonetto del Sabbadini stesso, comunicato dal Sacerdote Giuseppe Bellina. — Proverbi friulani, Giuseppe del Torre. — Regesti di alcuni documenti sui Ribisini di Cormons e consanguinei, co. di Sbruggio. — Alcuni cenni su Tricesimo dopo due impulsi (?), Gio. Batt. Modestini farmacista di Tricesimo. — Lettera inedita di Teobaldo Ciconi, comunicata dal dott. G. Biasutti. — In vierns sott un clap, Il Tull. — Tardo autunno; paesaggio sardo, sonetti del prof. G. Forgiarini. — Le note di un pievano del 600, P. C. Moretti.

Sulla copertina: Cenni biografici intorno al sacerdote Pietro Siccorti da Sezza; (dal Crociato). — No puess erodi! — Fra libri e giornali. — Elenco di pubblicazioni recenti di autori friulani o che interessano il Friuli. — Uno sguardo oltre il confine della Provincia. (Breve rassegna bibliografica).



UN VIAGGETTO ARTISTICO

IN MANDAMENTO DI S. VITO



Sulla copertina del n.° 2, anno decorso, delle *Pagine Friulane*, trovo espresso il desiderio che taluno imprendesse a fare un cenno dei molti dipinti che si trovano, specialmente nelle Chiese lungo la sponda destra del Tagliamento, da S. Martino di Valvasone sino a Savorgnano. Questo taluno vi viene innanzi disposto, come meglio può, a soddisfare il desiderio di quell'articolista, tanto più che il medesimo desiderio viene espresso anche da quel caro e stimabilissimo cultore delle patrie memorie che è il Canonico Monsignor Ernesto Degani.

Si avverta però che io non sono un grande erudito in materia, e che mi lascerò guidare, per quanto lo può, dal mio buon senso, appoggiandomi altresì al giudizio che altri con miglior conoscenza di causa ebbero a manifestare.

Ed è poi mio intendimento mettere in vista ciò che fin' ora restò pressochè da tutti ignorato, ed accennare ai vandalismi operati sia dal tempo che dagli uomini, suggerendo a cui incombe l'obbligo di salvare ciò di cui si può impedire la totale distruzione.

L'egregio signor Gualtiero Valentinis ebbe a riferire nel suo bello ed ammirato opuscolo delle *Opere d'arte in Friuli*, percorrendo un

campo ben più esteso di quello che io mi sono proposto, limitandomi ai soli dipinti. Di più egli estese l'opera sua a tutta la Provincia ed a tutti gli articoli d'arte in Friuli: io mi limito alla pittura soltanto ed a quanto di notevole può osservarsi in quest'arte nel breve percorso da S. Martino di Valvasone a Savorgnano nel Distretto di S. Vito al Tagliamento. Il mio studio pertanto (non se l'abbia a male l'egregio Valentinis) servirà a riempire qualche lacuna da esso lasciata nella sua ben fatta ed interessante relazione.

Io comincerò dunque senz'altro il mio piccolo viaggio artistico partendo da S. Martino al Tagliamento, e giù giù sino a Savorgnano e forse un po' oltre. Il lettore non si aspetti da me uno studio particolare nello stile, mentre mio intendimento non è quello di sfoggiare novità di concetti, non compatibili d'altronde con l'assunto che mi sono proposto. Anzi preventivamente chiedo scusa se non curo tanto lo stile, bastandomi raggiungere l'intento di nulla omettere di quanto si riferisce a dipinti di merito nel breve percorso che sto per intraprendere.

S. Martino al Tagliamento.

Eccoci in cospetto della Chiesa parrocchiale della piccola borgata di S. Martino. Nella facciata esterna a mezzodì di essa Chiesa dobbiamo fermarci dinnanzi ad un dipinto sul muro, cioè ad un colossale S. Cristoforo, opera di quel grande artista che fu il Gio. Antonio Licinio o Regillo o Sacchiense, più conosciuto sotto il nome di Pordenone. Non vorrò far perdere ai miei lettori il loro tempo col ripetere la vita di quel grande, che dobbiamo, a buon diritto, ritenere siccome il principe dei Friulani pittori. E non dobbiamo certamente averlo siccome seguace, ma bensì come emulo del Giorgione e del Tiziano. Il Maniago, nella sua opera delle *Arti friulane*, lo paragona, per certe somiglianze di stile, d'animo e di vita, a Michelangelo Buonarroti. Oltrechè nel Friuli, sua patria, le sue opere vanno ammirate a Venezia, a Genova, a Mantova, a Piacenza, a Roma, a Cremona ed a Ferrara, dove lasciò la vita nella ancor fresca età di 55 anni. Il Pordenone fu onorato dal Veneto Senato, creato cavaliere dal Re d'Ungheria, ben voluto e desiderato alle Corti di Principi Sovrani. Ebbe vigoroso e pronto concepimento d'idee che seppe variare all'infinito, cavandone meravigliosi effetti. Affrontò le difficoltà dell'arte con scorci arditi, con prospettive sorprendenti, con rilievi gagliardi. Forse, dice il Maniago, per fare l'opposto del Tiziano che meglio dipingeva le femmine ed i fanciulli, il Pordenone riuscì più grande nelle figure virili. Per cui, ripetiamolo, possiamo valutarlo siccome un grande di lui antagonista.

Ma torniamo alla nostra Chiesa di S. Martino, e precisamente dinnanzi al dipinto affresco del S. Cristoforo. Io non lo so, nè mi preme gran fatto d'indagare, perchè dai no-

stri vecchi si sia voluto sempre far figurare questo povero Santo, collocandolo, esposto a tutte le intemperie atmosferiche, fuori della Chiesa, quasi che non fosse degno di entrare nella stessa. Da ciò ne conseguì che quasi tutti i dipinti di quel benedetto Santo ebbero a soffrire dei guasti in gran parte irrimediabili. Così avvenne del S. Cristoforo che abbiamo in presentazione.

Ad onta però dei guasti sofferti, si può egualmente ammirare in questo dipinto la studiata e giusta proporzione delle colossali sue membra, la vivacità del colorito nella parte non offesa dal tempo, per modo da scorgere tosto l'opera del grande Maestro.

Nè può dirsi che s'abbia gran fatto cura di conservare almeno quello che resta di questo magnifico dipinto; imperocchè vidi addossate allo stesso una quantità di tavole che lo nascondono sino alla metà del corpo e non possono certamente fargli buon ufficio, dacchè quelle tavole in gran parte logore e marcite, conservando l'umidità, finiscono per deturpare quella grandiosa pittura.

Nella Chiesa stessa, sopra la porta d'ingresso, eravi, fino a pochi mesi fa, altro dipinto del Pordenone rappresentante la deposizione di Cristo; già guasta molto e corrosa, e per lavori ultimamente intrapresi in essa Chiesa, scomparsa quasi affatto. Vi restano alcune testine di angeli molto graziose, però anche queste in grande deperimento e nella impossibilità di poterli rivendicare.

Ma entriamo nella Chiesa. Qui troviamo due quadri, opera del nostro Pomponio Amalteo. Pomponio Amalteo fu il migliore allievo del Pordenone, e per le sue distinte qualità di pittore, viene subito dopo il Pellegrino da S. Daniele ed il Pordenone. Il Pordenone lo amò moltissimo; fu, per così dire, il suo Giulio Romano, e condusse a sposa la figlia dello stesso, Graziosa. L'Amalteo essendo, come Tiziano, vissuto un'epoca lunga (85 anni), ebbe campo di spandere le sue opere per tutto il Friuli. Pochissimi lavori di lui fuori della sua patria si possono ammirare, perciò egli è poco conosciuto nel resto d'Italia; ned ebbe campo d'ispirarsi alle sublimi opere dei Sommi che si riscontrano frequenti a Roma, a Firenze, a Venezia ed in altre città italiane. Egli però riuscì il più felice imitatore del suo maestro, ed in molti suoi lavori può dirsi l'emulo. Egli rivela nelle sue opere (dice il Cavalcaselle) un'anima ardente, uno spirito potentissimo ed una certa vivacità nel comporre ed aggruppare le sue figure, le quali hanno molta vivezza nei movimenti quantunque alle volte esagerati. Pomponio apparisce più valente quando colorisce a fresco che quando dipinge ad olio. Nacque a Motta di Livenza ma venne bambino a San Vito, e qui da se stesso volle approntarsi il sepolcro nella Chiesa di S. Lorenzo (1).

(1) Sulla lapide sepolcrale avvi questa iscrizione: *Pomponius Amaltheus pictor sibi et posteris suis dicavit.*

Eccoci nella Chiesa di S. Martino, di fronte al gran quadro del maggiore altare. È una tavola che rappresenta in alto Cristo in gloria, circondato da santi e da angeli, e sotto San Martino a cavallo in atto di togliersi la veste per darla ad un povero. Ai fianchi gli stanno i santi Stefano e Giovanni Battista. Vastissima composizione, che a giudizio del Maniago, pei caratteri scelti delle teste e per la devota espressione che ha dato a S. Stefano, deve a ragione annoverarsi fra le migliori pitture che s'abbiano in Provincia, come quella che non porta invidia alle più belle opere del Pordenone, a cui la pubblica fama si compiacque attribuirle.

Questo dipinto è benissimo conservato ed è veramente una meraviglia dell'arte.

Nella Chiesa stessa avvi un altro lavoro del Pomponio, anche questo per molto tempo e da molti ritenuto opera del Pordenone; ma che da memorie locali e dalla tradizione deve ritenersi siccome opera incominciata bensì dal Pordenone, ma portata a termine dall'Amalteo.

Questa pala rappresenta la Madonna coi santi Rocco e Francesco. Sotto vi stanno dipinti due bimbi intenti, uno a suonare il violino, l'altro una specie di mandola, e questo ha moltissima somiglianza con uno degli angioletti che si ammirano nel quadro che esiste sotto la loggia comunale di Udine, opera del Pordenone ricopiata dal Ghedina.

Questo quadro ammirabile per la bellezza e varietà delle fisionomie, per l'atteggiamento delle figure, e per un complesso di esatte proporzioni fu, non ha guari, ottimamente restaurato, col sistema Petenkofer, dal signor conte U. Valentinis.

Ed ora, lasciando la Chiesa di S. Martino, prendiamo, per un viottolo affatto campestre, a visitare in mezzo ai campi la

Chiesa dei santi Filippo e Giacomo

nel comune stesso di S. Martino.

Qui troviamo un'opera di Pietro da San Vito, pittore che fiorì sui primordi del secolo decimosesto, del quale altra opera può ammirarsi nella Parrocchiale di Provesano.

Questo pittore contemporaneo, o di poco posteriore al Bellunello, prese a dipingere tutto il coro della chiesetta in parola, rappresentando Evangelisti coi loro Simboli, Dottori e Profeti nonché alcuni Santi. Dietro il coro vedesi il Giudizio Universale in cui è dipinto Cristo in alto con alcuni angeli semplicissimi, e sotto, in vari scompartimenti, il Paradiso, il Purgatorio e l'Inferno. Qui lascio la parola al Maniago che ne fa una succinta ma esatta descrizione.

Vedonsi i tre regni cantati da Dante che si distinguono per la loro bizzarra invenzione. Infatti, l'Inferno è rappresentato da un orribile baratro, dove si veggono le pene delle anime perdute, delle quali altre sono gettate in mezzo alle fiamme, altre condannate a por-

tare enormi pesi. Il Purgatorio è figurato da un immenso Dragone, il quale, dalle aperte fauci vomita le anime già dalle lor colpe in quell'estremo giorno purgate, mentre gli angeli sono pronti ad accoglierle nelle protese lor braccia; ed il Paradiso, sotto le forme di agguerrita fortezza, sulle torri e sui merli della quale stanno, come a difenderla, gli angeli, e in mezzo a questi, qual capitano, l'Arcangelo Michele, mentre sulla soglia si vede S. Pietro ed una schiera di eletti che, scortati da un angelo, si appressano per entrarvi.

Convien però confessare che sebbene le pitture suddette sieno per molti meriti commendabili, debbono tuttavia considerarsi quali parti di un'arte ancora immatura, di cui solo a Pellegrino è dovuta la gloria della ristaurazione. Nei laterali si vedono gli Apostoli e sopra i medesimi storie dei santi Filippo e Giacomo con iscrizioni sullo stile della seguente: *Como Sancto Philipo fece esire fora uno grande serpente lo quale amacò lo fiolo del Pontifice.*

Nella Chiesa stessa si vedono altri dipinti, ma certamente d'altra mano e molto inferiori, di cui torna superfluo occuparsi.

L'opera di Pietro da S. Vito sente alquanto dell'incuria in cui viene tenuta, essendo la Chiesa stessa pressochè abbandonata.

Prendiamo ora a rifare la nostra strada portandoci ad Arzene, dove dobbiamo soffermarci all'altra Chiesa campestre di

Santa Margherita.

Anche qui troviamo una stupenda Pala del nostro Amalteo, ammirabile nel suo complesso per la forza delle tinte e la bellezza della composizione. La Santa tiene ai fianchi, in nobile atteggiamento, i santi Sebastiano e Rocco. È cosa osservabile che in quasi tutte le pitture dell'epoca, lungo la linea che prendiamo a percorrere, si mostrino questi due Santi; per cui è da ritenersi che queste popolazioni abbiano professata una particolare devozione per gli stessi.

La mosca della S. Margherita in questo quadro si presenta nobile e dignitosa, grandiosa la composizione, bellissime ed espressive le fisionomie, vivace il colorito, dolci e pastose le carnagioni. Questa Pala sta poco al di sotto, per merito, dell'altra che abbiamo visitata a S. Martino. In ispezialità il S. Sebastiano, per la sua posa e per la dolcissima espressione del volto, non può a meno di essere ammirato.

Nel coro stesso di questa chiesetta dall'una e dall'altra parte si vedono in linea, uno dietro l'altro, una quantità di Santi dipinti a fresco i quali devono ritenersi opera del secolo decimosesto, ma dei quali non si conosce l'autore, perchè non se ne ha alcuna indicazione. Sono discretamente conservati, ma alquanto deteriorati nel colorito. Va fatto elogio a chi tiene il governo di questa Chiesa,

perchè è manifesta la cura adoperata per la buona conservazione di quanto in essa si trova.

Data un' ultima occhiata al bel quadro della Santa Margherita, proseguiamo il nostro viaggio, e a poca distanza ci troveremo a

Valvasone.

Entriamo nella Chiesa parrocchiale di recente rifatta ed abbellita nella sua facciata ad opera di quel distinto nostro amico che è il signor Luigi Paolo Lenardon. Entrati in Chiesa soffermiamoci dinanzi ai portelli dell'organo. Anche qui ci avviene di ammirare la distinta abilità del nostro compaesano, l'Amalteo.

Nella parte esterna i detti portelli rappresentano la raccolta della manna, dove si vedgono parecchie figure in atteggiamenti variati tutte intente alla raccolta del prezioso inatteso alimento: qui si notano degli scorci arditi, vivacità di tinte, raggruppamenti indovinati in modo da distinguersi facilmente l'una dall'altra figura.

Nella parte interna ci si presentano due quadri, in uno dei quali si vede Melchisedecco che va incontro ad Abramo, e nell'altro il sacrificio d'Isacco. Anche questi quadri sono ammirabili per la loro franca composizione, per le tinte svariate e pel pannello delle figure in essi rappresentate. Sulla prospettiva della cantoria dell'organo poi troviamo, in grazioso dipinto rappresentate le nozze di Cana, la scacciata dei venditori dal Tempio, la moltiplicazione dei pani e dei pesci e la Maddalena ai piedi del Redentore. Questi dipinti furono eseguiti nel 1542: sono bene conservati e degni dell'ammirazione del visitatore.

E di nuovo in viaggio per accedere a

Casarsa.

Nella Chiesa parrocchiale di recente edificata avvi un dipinto del quale non è bene accertato se sia opera del Pordenone o dell'Amalteo. Noi non andremo certamente ad aprire una discussione che non potrebbe fondarsi che sopra giudizi azzardati, se in questo quadro sia corso il pennello del Maestro o dello scolaro. Soltanto sia detto ad onore e gloria di quest'ultimo, non esser questo il solo dubbio che sorge circa certe opere eminenti quali da taluno vogliansi dell'uno, da altri, dell'altro; veniamo solo da ciò a concludere quanto grande fosse il discepolo, se di tal modo viene spesso paragonato al Maestro.

Il quadro in parola rappresenta la deposizione dalla Croce. È questa una Pala alquanto guasta dal tempo, ma tuttavia ammirabile come sono tutte le opere di quei grandi. Le figure che si presentano in esso portano vivissima l'espressione del dolore, ed il corpo del Redentore lascia vedere qual'è l'effetto della morte sopra l'uomo da poco convertito

in cadavere. Questa Pala esisteva sino a pochi anni fa nella vecchia Chiesa parrocchiale, e figurava sul maggior altare della stessa.

Ma dove troviamo l'opera grande e certa del Pordenone si è nella vecchia Chiesa parrocchiale, dove appunto ci porteremo.

Il soffitto ed i laterali del Coro sono coperti di pitture. Nel soffitto si ammira la Triade con parecchi angeli all'ingiro in atto di adorazione; e negli scompartimenti, Evangelisti coi loro simboli, Dottori e Profeti dipinti sopra fondi scuri con tinte le più calde e vigorose.

Nelle pareti a destra di chi entra nella Chiesa si vede Eraclio che, deposte le vesti imperiali, porta la Croce in Gerusalemme. A destra, Costantino a cavallo, cui apparisce un angelo annunziandogli che egli vincerà nel segno della Croce. Al disopra un miracolo per cui si guarisce una moribonda. Santi e Sante nella grossezza dell'arco. Sugli stipiti della finestra del Coro, a destra, fanciulli, fogliami, medaglie, ecc. Sugli stipiti della finestra, a sinistra, tutto scomparso.

Questo egregio lavoro vuoi attribuire del tutto al pennello del Pordenone. Ma a nostro sommo avviso deve ritenersi che parte di quei dipinti, quelli cioè che stanno al soffitto sopra l'altare sieno opera del Pordenone, mentre i laterali sieno opera del suo discepolo Amalteo.

Nella Chiesa stessa, sopra lapide di marmo, si legge questa iscrizione:

1499 addì 30 Smbre.

Nel sopra D. milesimo furono li turchi in Friuli et pasorono per de sopra la vila et noi Matia di Montico et Zuane Coluso fesimo a vodo de far questa Santa Chiesa se loro non ne davano dano et per la gratia dela nostra donna fussimo esauditi et noi con lo comun fessimo la presente Chiesa noi camerari Bastian de Iacos et Zvan de Stefano Gambilin fessimo dipinzer del

1529 addì 7 Setembre.

Ma nella Chiesa stessa trovo un'altra memoria di quel diligente raccoglitore delle cose patrie che fu il cav. Vincenzo Joppi, la quale si riferisce all'epoca del 22 gennaio 1536, tratta dall'Archivio Notarile di Udine. Eccone le parole: *la sottoscritta iscrizione venne estratta dall'Archivio Notarile in Udine dal chiarissimo D. V. Joppi riguardante la convenzione fatta da Pomponio col comune i camerari della Chiesa di Casarsa nel 22 gennaio 1536 per compir l'opera intrapresa dal Pordenone.*

Ciò vuol dir chiaramente che il Pordenone aveva bensì intrapresa, ma non condotta a termine l'opera sua. Nella Chiesa stessa, oltre quelli del Coro, non esistono altri dipinti a fresco. È dunque a ritenersi che il Pomponio portasse a buon fine l'opera incominciata dal suo maestro, e in ciò tanto più ne persuade la lettura della seguente convenzione dal Joppi scaturita:

Ser Pomponius convenit et se obligavit dipingere in tribus anni proximis futuris totam cubam et faciem foras cure osque ad altaria bene diligenter et cum bonis ac diversis coloribus ut decet dipinctionem inceptam incuba ecclesiae S. Crucis de Casarzia.

Dunque le pitture del Coro erano cominciate ad opera del Pordenone, ma non condotte a termine. Dunque il merito di averle ultimate si deve all'Amalteo. Ed un'altra circostanza ne induce a ciò ritenere: il Pordenone, poco dopo il 1535, abbandonò il Friuli nè più prese dimora stabile in questa Provincia; avvegnacchè tenevasi assente pel fatto che contro di lui stava iniziandosi un processo per differenze e lotte seguite fra lui ed il fratello Baldassare.

Ora, sia per il carattere che il Pordenone sapeva dare ai suoi dipinti, sia perchè, naturalmente, l'artista che iniziava il suo lavoro nel coro d'una Chiesa, è presumibile che incominciassero dal soffitto, per discendere poi ai muri laterali, io sono d'avviso che al Pordenone debbansi attribuire i dipinti del soffitto, al Pomponio quelli del muro di fianco.

(Continua).

D. BARNABA.

NOTE STORICHE FRIULANE

(Continuazione, vedi numeri precedenti).

1500. Inventario interessante di libri ed oggetti della Abazia di Moggio (Not. Cabaletti Aloisio. A. N. U.).

1500. Licenza Ducale a ser Albertino di Colloredo di accettare feudi nel Goriziano (Arch. Paolo di Coll. = Tergh. Coll.° di M. A.).

1500. P. Simone beneficiato a Povoletto passò ad Ipplis; poi permutò con altro P. Simone beneficiato in Remanzacco (Otium For. LVII pag. dopo 314).

1501, 19 giugno. La pieve di Nogara in Diocesi di Verona viene concessa a Leandro di Colloredo (Arch. Paolo di Coll.°)

1502. Affittasi quartesi di Buttrio e di Manzano (Not. Pilosio Antonio).

1502. Confinazioni fra S. Daniele e Susans. Il ponte della Roja del Cesar, la Roja Tomba ecc. (Arch. Paolo di Coll.° = Tergh. Susans).

1502, 29 gennaio. Alle ore 10 di notte crollò *pars media* del Duomo di Cividale *ob columnam male fundatam* ecc. (R.° Arch.° di Cividale).

1503, 15 maggio. Il Capitolo di Cividale intima il ritorno in residenza a P. Simon di Veglia, che abbandonò Faedis, insalutato ospite. Contumace, fu spogliato dalla vicaria, che venne conferita a P. Bernardino canonico di Pinguento (Arch. parr. Faedis).

1504. In Friuli era proibito di trovarsi insieme più di quattro persone armate (Arch. Paolo di Colloredo).

1504, 16 gennaio. Ser Giov. di Prampero si accorda coi muratori de aedificio Castri Tricesimi (Not. Gio. Del Conte, A. N. U.).

1504, 4 giugno. Ser Giov. di Colloredo progettava di fortificare il castello omonimo. Fu allora sentenziato, che gli abitanti di Susans e di S. Tommaso non sono obbligati ai pioveghi di Colloredo, ma solo di Susans (Arch. Paolo di Colloredo).

1505. La Repubblica tolse a Massimiliano le città di Trieste, Gorizia e Cormons (Ot. For. LXIV pag. 3).

1505, 23 maggio. Accordo con lo scultore Bernardino pel lavoro di 4 statue da collocarsi sulla facciata della chiesa di Tricesimo (Not. Dal Conte Giov. A. N. U.).

1505, 2 giugno. Il comune di Venzona delibera di comperare da ser Albertino di Colloredo la villa e la giurisdizione di Interneppo. Segue contratto addì 4 giugno 1505. (Arch. Paolo di Colloredo. Terghetta = Venzona).

1506, 5 maggio. P. Bartolomeo Bisigato rinuncia la chiesa di S. Michele di Vendoglio a favore di P. Beltrando Rossi (Not. P. Tømm. Comina. A. N. U.).

1506, 11 maggio. Ser Leandro di Colloredo presentato all'altare del SS.° di Pordenone (Arch. Paolo di Colloredo).

1506, 25 giugno. Il Capitolo di Cividale ordina la residenza a P. Quirino vicario di Faedis, e di mantenere un cooperatore slavo *sub paena privationis* (Arch. parr. Faedis).

(Continua).

VARI UFFICI PROVVISORI

SOSTENUTI IN UDINE DALL' ABATE SABBADINI

AUTORE DEL SEGUENTE

SONETTO.

Settilustre Cantor, e Mansionario
Di questa semiviva Cattedrale,
Socio dell' Istituto Musicale,
E Accademico di Udine ordinario.

Professor del Liceo supplementario,
E Vice Director Ginnasiale,
Mentore non felice, e non venale,
È fatto quasi già sessagenario.

Ora da un lustro e più fungo il Censorio
Delle stampe, e dei libri, uffizio instabile,
E attendo l'atto ognor confirmatorio.

Ma che tutto quaggiù, sendo mutabile,
Se anche morir dovessi provvisorio,
Spero risuscitar in pianta stabile (1).

(1) Per caso venne trovata copia nell'Archivio Municipale di Pasian Schiavonesco. Dei versi quasi sempre lepidi del Sabbadini, però, vi sono più raccolte manoscritte, alcune anche abbastanza complete.

DON GIUSEPPE BELLINA.

PROVERBI FRIULANI

(Continuazione, vedi numero precedente).

Ogni mès si fâs la lune, ogni di s'impare une.
 Da un disordin al nass un ordin.
 L'om che no 'l lavore, l'impare a fâ mal.
 Bisugne menà il dint daûr de borse che si sint.
 La çhiative jarbe a cress prest.
 Daûr del ridi al ven il vai.
 La fan mude la fave in mândulis.
 Il mâl fatt, plui che si mescede e plui al puzze.
 Un piruzz fraid al fraidiss duçh chei che son parmîs.
 Consêiti cun tross, e po scielz chell che al va miêi.
 Scherze cui sanz e lasse sta i sanz.
 No j' è ogni di fieste.
 Quand che no l'è a çhiase il giatt lis suris a saltin.
 Passade la doe, tornadè la voe.
 Mâncul perâulis e plui faz.
 Valin plui i faz che no lis perâulis.
 A vin duçh diritt di vivi.
 La robe di chest mond ha di fâ la spese a duçh.
 Duçh i salmos finiscin in glorie.
 Ogni biell bâl al stufe.
 Al ben si usisi prest.
 Ogni gropp al ven al piétin.
 Quintre la fuarze no vâl rason.
 Il mond l'è fatt a schiale: cui al cress e cui al cale.
 L'è simpri miezz mond di vendi.
 Miêi dâ la lane, che no la piore.
 Miêi dâ la lane, che no la piell.
 Cui che la dure la vinz.
 Larg di boçhie, strett di man.
 Cui che al promett tropp al manten pôc.
 Léile ben, e lâseile che trai.
 Ogni len l'ha il so carûl.
 Ogni çhian laude la so code.
 Ogni çhian l'è lèon in çhiase so.
 Cui che lis fâs, lis pense.
 Il bon soldât si lu cognosç in uèr.
 A ogni uzièl, il so nûd i pâr biell.
 L'om visad, l'è miezz armad.
 Tâl il pastôr e tâl la mandrie.
 La robe si laude da sè.
 Il mâl al ven a funz (*funz*, peso; nella nostra provincia si direbbe a *liris*) e al va vie a onze.
 Un mâl al clame l'altri.
 I litiganz fan il past, e j' avocaz lu mângin.
 Fra doi litiganz, il tiarz al giold.
 Cui che sparagne la gatte magne.
 A fâ formadi, l'ul latt.
 Par fâ robe, l'ul levan.
 Laude il mâr e tenti a la tiare.
 Pericui in mâr, pericui in tiare, pericui in te' barelle.
 Miêdi pietôs fâs la plae puzzolent.
 Il miôr piruzz al çhiad in boçhie al purcit.
 La muart no ha lunari.
 Il muart l'ha simpri tuart.
 Cui che al bade ogni nûl, no si mett mai in viazz.

Cent pinsîrs no pain un débit.
 Ogun par sè e Dio par duçh.
 Tes baruffis, si va cun doi sacs.
 Mignestre rischialdâde no è mai buine.
 A di la veretad si laude Iddio.
 L'è miêi alc che nuje.
 L'è miêi dâ che ricevi.
 Zovintud oziose, veçhjaie bisugnose.
 Miêi brusà un pais che piardi (dismèti) un' usanze.
 Une onte (unzude) e une ponte.
 Farai a l'è fradi di no fâ mai.
 Là che al fume a l'è fûc.
 Al stâ simpri il ben dongie il mâl.
 Bon scuèdidôr, çhiativ pajadôr.
 Il çhiàn nol mûv la code par diband.
 A bon intenditôr poçhis perâulis.
 Il siôr al mâr di fan e il puar masse passid.
 A pass a pass, si rive a Rome.
 Peçhiad confessad, miezz perdonad.
 Fati piore, e il lôv ti mangiarà.
 Bisugne salvà l'ort e lis vérzis.
 Al fale anchie il predi su l'altâr.
 Cuintri ju potenz no stâ fâ lamenz.
 Il fen sa l'è bagnad, lâscilu sald sul præd.
 A fâ ben si quiste simpri.
 Duçh uèlin di la so.
 Chell che al dâ subit, al dâ dos voltis.
 An voress dai macarons, a stropà la boçhie a duçh!
 Nè par tuart nè par rason no stâ lascati metti in preson.
 Ogni promesse a l'è un débit.
 No si compre la giâte tal sacc.
 La gialine çhiante co' ha fatt l'ûv.
 Fra li' spinis stâ la rose.
 Tante vergonze a domandâ che a neà.
 No l'è segrèt co' si lu conte a un altri.
 Se tu ûs sparnizzâ une robe, cõtile in segrèt.
 Lu sa dome sior Popul e donne Int!
 Cul fâ di no capî (dissimulâ) a si sepeless tropis ofesis.
 Il voli a l'ul la so part.
 I lens verz fân fum.
 Se si siare une puarte, si viarz un' altre.
 De' robe dai altris duçh son generôs.
 Se si file mai tant c' al rivi dal nâs e boçhie, a j' è
 une glagn che no torne su la roçhie.
 A stâ cu lis mans in man, a ven la fiere.
 L'è un malâsi a stâ di band.
 A cui che no s'inzegne, 'i ven la tegne.
 Puar chell che si lasce vignî un pedoli!
 Senze bêz no si stâ ben nançhie in glesie.
 Pan e gabàn, stan ben dutt e l'an.
 Pôc si spind e pôc si giold.
 Fûr il dint e fûr il dolôr.
 Cui che al sprezz al compre.
 Par vè pâs, sint e tâs.
 Cui che ben siare ben al daviarz.
 Cui che ben al siare, al çhiate.
 Quand che un l'è disfortunad, l'è da duçh abandonad.
 Quand che il muss no l'ha fatte la code a trent'agn,
 no la fâs plui.

Dal muàrt, no rispueste; dall'avâr, no gratitudin.
 Cui che paje debiz, fâs capitat.
 L'aghe là ch'è stade a' po' tornâ.
 Lis divisions ruvinin lis famêis.
 Bochie unzude no fevele mâl.
 Lontàn dai voi, lontàn dal cùr.
 Quand che si viarz il fascinâr, si cognosç cemùd che
 han filad i cavalirs.
 Al stâ il jèur là che manco si crôd.
 No stâ fidati di chei che tirin jù i sans in glesie!
 Sant in glesie e diàul a çhiase.
 Tross sou bonons tes çhiacaris e çhiativs tes robis.
 L'è un brutt mistîr chell di fâ ridi.
 Ce zòvie la robe a l'ignorant, co' nol po' comprà il savè?
 Une pàs par fuarze j' è une uere segrete.
 La robe plui lungie a è la speranze.
 Dopo del dolz ven l'amâr.
 Il diàul no l'è tant neri che lu fân.
 La femine saviè drezzè la çhiase, e la mate la struçhie.
 La buine femine fâs la çhiase, la triste la disfe.
 L'è mièi vivi tal bosc, che cu le femine radrose.
 No j' è rabie parsore di che' de' femine.
 La buine dote la dà il pari, la buine femine il Signôr.
 Se comande la femine, j' è contrarie a l'om.
 Ançhie une jone, co' è vistude, a' pâr une done!
 Cui che 'l va a durmì senze cene, dutte la gnott si
 remene.
 Tal país dai uàrbs, bèad chell che l'ha un voli!
 Cui che l'ha la code di stran, l'ha simpri paùre che
 s'impî.
 Cui che al compre, l'ha bisugne di cent voi; cui che
 al vend, a-i bastè un.
 Cui che tâs, conferme.
 Cui che tâs, no 'l dîs nuje.
 Un platt di mancûl e un lusôr di pi.
 Ch' al pai il nocent pal peçhiadôr!
 Cui che vîv in cort, al mûr a l'ospedâl.
 No si po' çhiantà e puartà la crôs.
 Cui che si vante dal ben fatt, al piard il mèrit.
 Laude j' amîs in publich, corèziû in secrett.
 L'invidie j' è la tarme de' fortune.
 Nuje fâs tant mâl, che il vizi vistûd di virtùd.
 Ogni intardament puarte pericol.
 Prest e ben no van d'accordo.
 Abastanze ben l'è abastanze prest.
 A son plui dîs che no lujaniis.
 Cun t' un colp no si tae un arbul.
 La fan fâs dolz l'amâr.
 Nissun nimî tant vîl, che nol sedi da temê.
 Il viâr al tache il plui bon milûzz.
 Stâ cul to uguâl, se tu us fâ bon carnevâl.
 Bisugne temê i timorôs.
 Al bausâr no si crôd nançhie il vèr.
 La çhiase dei contenz j' è lade jù pe' aghe (e' jè
sdrumade, si dice anche).
 Cui che sa patî sa ançhie vivi.
 Vivi tropp l'è patî tropp.
 Nissun l'è oblèad di plui di ce che l'è tignûd a fâ.
 L'arogant vegnarà clamad arogant.

L'om chell che l'ûl uè, domàn no lu ûl.
 No sta taja l'arbul, che ti ha parad da' ploe.
 Il puar om no l'ha mai ben: se l'ha la vaçhie, ai
 mançhie il fen.
 Chell che si lasce cridâ, a l'è paron del so cùr.
 Ingrume uè, ingrume domàn, si çhiate alc insomp a
 l'an.
 Cui che ben compre, ben vend.
 Cui che ben regale ben vend.
 Laude la mont, e tenti al plan.
 Bisugne lasçà cori il sang pe' sos vènis.
 Il mâl no l'è dome di une bande.
 Uàrditi des pizzulis spesis.
 Peçhiâz vèghios, pinitinze gnove.
 Ognidun l'è paron a çhiase so.
 Ti dîs a ti, fie, par che tu intûdis tu, brût.
 Il puar l'è simpri puar.
 Cui cu fâs une bausie, s'impegne a fant cent.
 Il benefizi no l'ha di sei fatt par fuarze.
 A fâ ben par fuarze, si uffind Iddio.
 Une biele scarpe fâs une biele zavate.
 L'aghe lave dutt.
 L'aghe no coste bêt.
 A fâ ben l'è simpri ben.
 Se tu ûs comandâ, impare prime a ubidî.
 Union fâs la fuarze.
 Il mulin de' societad nol va mai ben.
 La salûd no l'è àur che la pài.
 Chell che tropp bèv, bèv pòc.
 Cui che pò, no stente.
 Il bon al crôd a duçh, il trist al fâs duçh come lui.
 Ogni gran' maravee dure tre dîs.
 Sint, prime di rispuindi.
 Ogni domande no mèrite rispueste.
 Un biell tasè nol fo mai scritt.
 La veretad no stâ cuviarte.
 La veretad, o tard o a buin' ore, ven a la lûs.
 L'è mièi lu viçin viçin, che il fradi lontàn.
 Si sperè plui dai amîs, che dai parinçh.
 Cui che l'è servitôr no l'è paron.
 Si bade ben il mond co' si ha di lasçalu.
 Avâr l'è dutt il mond.
 Se nol plûv al gotte.
 No bisugne mai di ce' che no si sa di ciart.
 La vittorie è nemie de' uere, lu scomenzà de' pàs.
 Il passûd nol crôd al dizûn.
 Il san nol crôd al malad.
 Là che duçh fàlin, nissun al ven çhiastiad.
 Chell che al fâs, fâle.
 Il dopli fant l'è simpri incostant.
 L'ul savè une çhiarte plui dal libri!
 L'ul fâ l'ûv plui grand de' gialine!
 Al voress fâ entrà une cuarde pal cûl de' gusiele!
 Cui ca l'è biell sôl, nol stâ mai ben.
 Bisugne salvà l'ort pes vèrziis.
 Bisugne salvà la panze pai fîchs.
 Chell che al favele tropp al pense pòc.
 Si ûsisi ançhie tal mâl.
 Tal ben si ûsisi prest.

(Continua).

REGESTI DI ALCUNI DOCUMENTI sui Ribisini di Cormons e consanguinei

1292 — 8 Marzo - Cividale — Nella camera del Patriarca.

Ottussio figlio di di Ronchi, rassegna nelle mani del patriarca di Aquileia tre masi posti in Ronchi, e due in Fiumicello, dei quali fu investito Wernardo de Lauzana.

(N. GUGLIELMO . . .)

1293 — 4 Giugno - Cormons.

Alla presenza di Giacomo di Concordia, Bernardo decano di Cividale, Vincitura di S. Bonifacio, Asquino di Varmo ed altri. Il Conte Alberto di Gorizia per 400 lire vende a Gerardo da Camino il luogo di Canale.

(N. GIOVANNI q. PIETRO . . .)

1302 — 20 Settembre - Cividale.

Ser Giacomo di Castelvenero per 20 marche di danaro di Aquileia, vende al nobile Federico di Cormons del q. Corrado di Ungerspach, la decima di due masi in Raccogliano.

(N. ANTONIO di Cividale)

(Busta pergam. Formentini B. C. U.)

1311 — 11 Ottobre - Castello di Porpetto.

Il nobile Gerardo di Castello, per sè ed eredi, vende ad Enrico Sbruglio di Cividale un maso in Fara per 3 marche di danaro.

(N. BARTOLUSSIO di Gonars)

(Arch. Conti Sbruglio)

1329 — Penultimo Aprile - Cormons.

Presente Giacomo Vicario di Cormons ed altri detto Buiato di Cormons per 2 marche di danaro vende a ser Indrico (Enrico) detto Sbrullo, ed a ser Giovanni detto Ribisino suo fratello, abitanti in Cormons, una caneva in Cormons.

(N. MATTIA q. maestro di Cormons)

(Pergam. originale Arch.^o Conti Sbruglio)

1331.

Pergamena riguardante i redditi del nobile Enrico detto *Sbrulo* di Cormons. Si vede in detta pergamena che parte dei masi erano feudi del patriarca di Aquileia. Ma la maggior parte erano del Conte di Gorizia, ed anche dei nobili di Castello.

(Arch. Conti Sbruglio).

1332 — 6 Aprile - Cividale.

Compromesso tra il nobile Giovanni De Portis e Lusna sua moglie nella questione che hanno con i nobili fratelli Sbruglio, ed i nobili Giovanni e Francesco di Manzano, tutori di Ribiso q. ser Leonardo Ribis per una braida in Purgesimo (presso Cividale). Gli arbitri eletti sono il Canonico Bernardo di Cividale ed il nobile Svazutto di Manzano.

(N. PIETRO di Cividale)

(Copia tratta dall'originale del Notaio Marco Antonio Nicoletti nell'anno 1557).

1332 — 29 Giugno - Cividale.

Il nobile Enrico *Sprul* di Cormons compra un maso in Villesse dal nobile Ulvino di Canussio.

(Non si comprende il nome del notaio)

(Perg. Archivio Co. Sbruglio)

1332 — 6 Ottobre ind. XV.^a - Gorizia.

Beatrice Contessa di Gorizia e del Tirolo pel figlio Giovanni Enrico, Conte di Gorizia, concede ad Enrico detto *Sprul* per i suoi meriti, l'esenzione di due masi situati in Cormons: uno retto da Domenico Sachsoni, e l'altro da Menegone di cui parte è *pustolata* da ogni censo.

(Pergamena Archivio Co. Sbruglio)

1334 — 10 Giugno.

D. Urico q. D. Rionis di Gramogliano per 500 lire di piccoli Veronesi ricevuti da Sbruglio di Cormons e da sua madre Cesarea (della famiglia Strassoldo) vende un maso con la casa in Crauglio.

(N. PANTALEONE di Moruzzo)

(Ioppi. N.^a V.^a XXI.^a p.^a 145)

1335 — 5 Ottobre - In Cormons nella casa di Indrico detto « Sbrullo », presenti ecc.

Patti firmati tra il Cav. Jacopo di Cormons figlio del fu Sig.^r Indrico di Wellis (Oleis) ed il figlio suo Marquardo detto *Urpas* da una parte, e dall'altra il signore Indrico detto *Sbrul*, abitante in Cormons figlio del nobile Ribis de Lauzana, per la divisione delle cose infrascritte.

Che il detto Indrico d.^{to} *Sbrul* non possa fabbricare alcuna somassa presso il muro prossimo alla casa del predetto nob. Giacomo di Cormons; nè toccare il muro di questo per la distanza di un braccio, nel caso che il detto Endrigo *Sbrul* volesse alzare la sua casa; che i scoli delle stalle del detto domino Giacomo non possano versarsi sul terreno dello *Sbrul*; che questo non possa alzare la casa in confine con quella del Signor Giacomo di Cormons.

(N. MATTEO q. maestro MARINO di Cormons)

(Pergamena autentica Arch. Co. Sbruglio)

1339 — 5 Ottobre - Castello di Cormons.

D. Sbruglio di Cormons dota la figlia sua Geltrude con Reu di Gramogliano, con lire 1000.

(Pergam. Arch. Co. Sbruglio)

1340 — Ind. VIII.^a die XII.^o 9mbre nella cortina maggiore della Villa di Cormons.

Iacobo detto Gudey figlio del q. Baldo di Barbana vende per 4 marche e $\frac{1}{2}$ di denari nuovi Aquileiesi ad Enrico detto *Sbrulo* abitante in Cormons q. Ribis di Lauzana, e fa la tradizione colla fibbia della sua tunica, di tutto il territorio situato a Barbana, proprietà e feudo confinante da una parte cogli eredi del q. Francesco di Barbana e dalle altre con la via pubblica.

Con promessa di difenderlo in giudizio e obbligazione analoga di risarcirlo col doppio dei suoi beni e colla fedejussione di Vosaleo detto Vagales q. Baldo di Barbana.

(N. MATTEO di Cormons)

(Arch. Co. Sbruglio)

1342

Ser Enrico e Giacomo figli del q. Leonardo Ribis di Cividale.

(A. N. U. N. ANTONIO di Cividale)

12 Marzo.

Altatlon figlia del q. Giovanni Ribisino, moglie di ser Brunoro figlio di ser Donadino di Firenze, abitante in Cividale.

(A. N. U. N. ANTONIO di Cividale)

1344 — 14 Dicembre - Gorizia.

Mainardo Conte di Gorizia impegna ai suoi fedeli Shruglio, Engelberto, e Zanutto di Cormons, 7 feudi rustici in Dretendor f. nel Carso.

(Documento in tedesco del quale è copia nella biblioteca comunale di Udine. Atto autentico nell' "R." Arch.º di Stato in Vienna).

1355 — 6 Ottobre - Cormons — Nella chiesa di S. Adalpreto.

Giacomo q. Bisognino di Cormons, Nicolò di Frata e Francesca sua moglie, assolvono Stefano q. Sbrullo di Cormons ed i suoi soci, di ogni insulto ed ingiuria a nome proprio e con promessa fatta al nobile Raulino di Gramogliano, e domino Nicolussio q. Tommaso di Cormons.

(N. BARTOLOMEO figlio PITTOROSSO di Cormons)

(Arch. Co. Sbruglio)

1362 — 14 Ottobre - Cividale.

Testamento di dom. Enrico q. Leonardo Ribis. Vuol essere sepolto nella Chiesa maggiore di Cividale. Lascia un legato per l'anima di Leonardo ed Elisabetta, suoi figli già morti. Aveva per moglie Lucarda, figlia di Nicolò Musatino Gnesuta, sorella di esso testatore. Lascia eredi i figli di Filippo e Giovanni Ellaro.

Lascia la dote alla figlia Caterina.

(Joppi, Nota vol. V.º p. 15 t.)

1371 — 13 Settembre

Compromesso in arbitri onde trattare la pace tra ser Stefano Sbruglio di Cormons con suo nipote Simone q. Mainolino di Cormons per una lite.

(Arch.º Notarile di Udine)

1371 — 26 Novembre - Cividale.

Avanti al gastaldo patriarcale sono nel giudizio nominati medici per visitare il nobile Stefano Sbruglio (Enrico) che era stato ferito da alcuni abitanti di Cividale.

(mss. Nota Joppi - Vol.º 5.º p.º 211)

1373

Giovanni q. Francesco di Cormons fa procura al nobile Stefano Sbruglio di Cormons.

(Joppi. Nota Vol.º V.º p.º 19)

1376 — 9 Luglio.

Stefano Sbrugl. di Cormons, Capitano di Castellutto, rinuncia a tutto quello che aveva avuto in possesso dalla Contessa Margherita di Ortemburg, e che il conte Mainardo gli aveva lasciato godere.

(Imp. Reg. Arch. di Stato - Vienna)
(Copia B. C. U.)

1380 — 27 Gennaio.

Ser Giacomo q. ser Leonardo Ribis vende a Marcuzzo Beccaro una stalla nella contrada della prepositura.

(Perg. Portis V. 2.º)

1385 — Gorizia - giorno di S.ta Maddalena.

Il vescovo di Gurck Giovanni, come tutore dei Conti Enrico e Giovanni Mainardo di Gorizia, riconosce con questa lettera di aver concesso in abitanza ai suoi fedeli Tomasutto e Mattiusso di Cormons, una casa nel Castello di Cormons, già abitata da Filipuz e tre marche « ad usum curae » (drey march. gelts friauler

gult nach trofrecht), in beni situati in Villacaccia (dorf zo Chazil), in Malazumpichia e Ravis con i diritti annessi.

(Pergamena originale in tedesco - manca il sigillo)
(Arch. Co. Sbruglio)

1386 — Gorizia - 28 Giugno.

Simone di Rittersperch confessa di aver ricevuto in abitanza da *Dietrich Saczenhofer*, Hofmaister di *Hywoltzdorf* e chamermcister di Giovanni duca di Baviera e conte palatino del Reno, la casa del Castello superiore di Cormons, dove prima avevano il *Charens perger*, e *Goreg Stier*.

(Pergamena originale in tedesco)
(Archivio Co. Sbruglio)

1388 . . .

Testamento della nobile Lucarda q. Nicolò Mussatini vedova di ser Enrico q. Leonardo Ribis. Vuol essere sepolta nella Chiesa di S. Domenico col padre suo. Legati ad Enrico e Leonardo q. Giacomo q. Leonardo Ribis. Eredi Leonardo ed Enrico q. ser Giacomo Ribis e domina Nicolussia.

(N. Joppi - V.º VIII.º p.º 100)

1392.

Copia di pergamena nella quale si vede che ser Daniele q. ser Nicolussio di Ungrispach abitante in Pordenone, aveva per moglie Orsina q. Giovanni di Marino di Padova.

(Arch.º Conti Sbruglio)

1393 — 25 Gennaio - Udine.

Presenti i nobili signori Brunetto di Partistagno, Marco del fu Delauti di Buttrio, Stefano q. Sbruglio di Cormons, Morando q.º Manfredi di Castiglione, Onofrio q. Giovanni di Panzano del comitato di Firenze e Marquardo q. Detalmo Andreotti di Udine.

Il nobile Giovanni figlio del q. nobile Federico di Fagagna, ora abitante in Udine sotto il titolo, nome e per causa di donazione che si chiama *desmontadura* e *morgengab*, donò alla nobile signora Stilichia figlia del defunto nobile Pretto di Partestagno, sua moglie, 500 lire di piccoli con facoltà di disporre a piacimento.

(N. Nicolò q.º Enrico di Mortegliano, abitante in Udine)

(Arch.º Co. Sbruglio)

1397 — 3 Marzo - Udine.

Presenti il nobile Morando q. Manfredi di Castellario, ser Pietro, ser Bellone, ser Bellonis, ser Melvassio q. ser Galilussio de Andreottis di Udine; ser Nicolò q. ser Federico de Fagagna. Nicolò figlio di Chiussa, deve restituire al nobile ser *Stefano Sbrulg*, q. Enrico di Cormons, abitante in Udine, 27 ducati d'oro in più rate entro un anno e ciò per sentenza arbitraria tra ser Stefano e Nicolò emanata da Odorico Mussino, arbitro per una differenza tra le dette parti, per 50 ducati d'oro ed altri ducati pagati dal detto Stefano al Vescovo di Gurck, per lo spoglio o furto commesso dal detto Nicolò e compagni contro certo Giovanni, abitante sotto il Vescovado di Bamberg, suddito del sopranominato vescovo di Gurck. Il nobile ser Giacomo di Pramperg q. Caval. Simone promette al detto Stefano Sbrulg di pagare 27 ducati d'oro dovuti a ser Stefano.

(N. FRANCESCO di Udine q. ser MATTEO di Valvasone)

(Pergam. originale Arch.º Conti Sbruglio)

(Continua).

ALCUNI CENNI SU TRICESIMO

DOPO DUE IMPULSI (?) (1)

Materia per me intricosa, poichè qui non si trova persone che aiutino e soccorrano. Il Pieveano, essendo più attempato di me, mi fu di poco rilievo, non trattandosi d'un mortuario grasso (2).

Tricesimo viene dalla trigesima Lapide milliare da Aquileja sua Capitale. *Università di Tricesimo* (3) viene dalli studj che facevansi alli Notai e Periti, nonchè dall'ampiezza del Foro.

Noi si lamentiamo per lo nascondimento e trasferimento di perdita delle cose per la voracità del tempo, scorrerie, guasti, guerre, cambiamento di governo, alluvioni, incendi, ecc., che privano di memorie o documenti (4). Mille anni dopo crediamo dar esistenza a nuove cose: forse esistevano in miglior forma.

Tricesimo aveva un suo *Statuto e leggi Municipali* di rispettabili prerogative, che dicevasi dell'*Università di Tricesimo* scritte in gotico su pergamena circa il 1200, che furtiva mano forse lo vendette all'antiquario milanese conte Litta, una copia del quale accorciata la tiene il dottor Pietro Cernazai. Il Statuto della Patria del Friuli non lo derogò, come fece il Napoleonico.

Varie carte, libri, antichi rottoli di Chiesa, cattapani, catasto, stampe di liti vinte o perdute esistenti sin oggi sono col marchio a stampa — *Università di Tricesimo*. —

Che Tricesimo fosse stata una grossa terra lo dimostrano le sue staccate borgate, nelle quali per escavi di lavoro o per strade nuove costruite si trovarono e si ritrovano monete e medaglie romane, armi da guerra, statuette di divinità. Nel 1834 tagliando il mio ronco colla nuova strada di Tricesimo e Nimis si ritrovò una statuetta in bronzo rappresentante un Bacco col cappello colla clava e pelle di leone un Ercole! Pochi passi poi si scopri un bel Genio. Queste due statuette per impegni avuti le dovetti cedere già due anni circa al cavaliere oculista Nicot di Parigi, che le ebbe sommatamente a caro. E quei lavori di recente praticati diedero a vedere dalle fondamenta escavate, che quei borghi erano un seguito di Tricesimo. Ora le staccate borgate chiamansi Colle Scarlin (?), Braida Matta, Borgo Bello, Colle - Gallo, Vendasio, Adorno ora Adorgnano, Monastero ora Monasteto, Flagulacco ora Fraelacco, ecc.

(1) Così è scritto e così lasciamo; come lasciamo intatte altre forme curiose, e alcune bizzarrie dell'autore.

(2) Giuseppe Tosolini, di Felettano; Pieveano di Tricesimo dal 1808 al 1850.

(3) Lo stesso che Municipalità o Comunità; è curiosa la spiegazione che ne dà l'autore.

(4) Avendo l'Austria nei primi anni del suo dominio tra noi istituita la *tassa campatico* (prediale sui terreni), la popolazione di Tricesimo si sollevò, invase il Municipio, asportò mobili e carte e bruciò ogni cosa sulla pubblica piazza; così andarono distrutti molti documenti di epoche relativamente a noi vicine.

58 anni avanti G. C., Giulio Cesare passando per Tricesimo (allora una *Mansione Romana*, ossia luogo di riposo e non Tricesimo) domati li Carni fondò a contenerli Giulio-Carnico ora Zuglio, trenta miglia discosto da Tricesimo.

Ora percorre un gran vuoto di notizie. Anno 1202 dopo G. C. quando Egelberto conte di Gorizia andava e ritornava dalla Carintia, di cui era Duca suo fratello, *hospitabatur* in Tricesimo.

1252. Pietro di Candido Castellano di Tricesimo scaccia il capitano del Patriarca e si fa indipendente: ma la gente patriarcale comandata da Nascimbene (1) di Castellerio, Stefano di Zegliacco e Guarnerio di Artegna ripiglia Tricesimo a viva forza e lo sottomette nuovamente al Patriarca Aquilejese.

1289. Alberto co. di Gorizia, ritornando dalla Carintia, ove era Duca suo fratello Mainardo, seguito da numerose truppe che conduceva sotto Trieste, ove era già accampato con numeroso esercito il Patriarca Aquilejese Raimondo Torriano suo Sovrano ed alleato, ad oggetto di scacciare i Veneziani da quella città e adiacenze da essi occupate, viaggio facendo soffermossi in Tricesimo la sera del 14 maggio 1289. Nella notte fu bruciato l'intera Villa di Tricesimo colla Chiesa e vicina Cortina (la Chiesa col piccol forte annesso era situata sulla collina detta Spia,) dalle truppe del Conte indisciplinate, le quali nel seguente mattino partirono per l'impresa.

1298. Raimondo Turriano Patriarca Aquilejese compra il castello di Tricesimo.

1335. Il conte di Gorizia in guerra col Patriarca Bertrando prende Tricesimo.

1340. Il *Clericatum* di Tricesimo viene unito al *Plebanatum*.

1477. Abbiamo in Tricesimo una lapide, che per cura dell'abato Carlo Felice Marzuttini fu nostro Vicario la collocò nel superbo atrio da esso fatto erigere, leggendosi le seguenti parole: «mcccc xxvii Nota che de agosto fono le eoste in la Patria et a ultimo Otubrio li Turchi rompe lo campo al Osonzo lo di seguente trascorse brusando la Patria per tuto».

1508. Si discute da Alviano generalissimo veneziano se Manzano o Tricesimo sia da farsi piazza d'armi e si decide per Tricesimo, onde essere pronto tanto contro i Tedeschi, come contro i Turchi. Tutto l'esercito veneziano si dimora in Tricesimo l'intera quadragesima con grave danno del territorio adiacente: Alviano fece la mostra generale presso la Chiesa di S. Nicolò di Primolacco e il campo ammontò a 7 mille fanti, 2 mille cavalleggieri e 3 mille cavalieri gravi.

La Chiesa di Tricesimo era sotto l'autorità del Patriarca di Aquileja; egli manteneva il suo Rettore col titolo di Pieveano. Fu-

(1) Negli *Annali* di F. di Manzano, leggesi Rasimpacc. A Pietro di Candido, in pena del suo tradimento, furono cavati gli occhi.

ronvi de' Pievani innalzati al Patriarcato e Patriarchi che si fecero Pievani di Tricesimo ⁽¹⁾. Per motivi incorsi Tricesimo volle segregarsi dall'autorità Patriarcale per darsi in braccio alla Santa Sede in Roma. Allora il pievano stava mezzo anno in Roma e l'altro in Tricesimo. Per altri motivi si volle sottrarre dalla dipendenza di Roma col mezzo della Repubblica di Venezia e con ciò Tricesimo ottenne il *Juspatronato* (che andrebbe bene che andasse giù ⁽²⁾). Questi pievani reggevano 36 ville e stipendiavano 36 curati. Le 36 ville pagavano il cortese al solo pievano di Tricesimo, qual padre spirituale e temporale. Ora le segregate 27 ville stipendiano li loro curati e varie null'ostante seguitano a pagare il cortese al pievano di Tricesimo, ismagrendo li proprj curati. Se il *licitum* sia *libitum*, lo paghino pure; ma per quanti anni ancora? Dubito pochi.

Io stesso mi ricordo per un barlume l'attuale Governo civile di Tricesimo avanti la venuta dei Francesi. Vi era:

1.° il Tribunale di prima istanza. Era situato in fondo alla Piazza sotto il sottoporco cosidetto: *Sot il Zudisin*. Era un gran banco, specie di tribuna, ove sentava il giudice, due astanti, il capitano e il Cancelliere. Nell'agitar le cause facevano un strepito di assordar li sordi. Gl'impiegati erano per lo più paesani. L'apello era al generale di Palma, il revisorio alla Repubblica di Venezia. Quella Tribuna o Banco fu disfatto il 1815: da 16 anni fu surrogato, come or si vede, un semplice sentarsi.

2.° i cosidetti Plaiz ⁽³⁾. Estendevansi cotal giurisdizione su 48 ville. Era un giudizio sommario inappellabile con esecuzione fiscale fino alle lire 30: esercitavasi due volte all'anno in ogni volta previo il suon di campana.

3.° li giurisdicenti Valentinis con Gastaldia da essi comperata dalla Repubblica di Venezia fungevano il Criminate, la Pulizia e l'Annona assistiti dai Giurati e nel Criminale dal Cancelliere.

4.° la sicurtà di Camera. Il debitore piuttosto di darsi in subordinazione, ch'era un atto ignominioso, e d'altronde, la quantità che qui erano di scrivani, periti, mangiacarte gli assorbivano coi maneggi tutto il sangue; esso si portava alla Cassa-Depositi e consegnava al cassiere, offrendo tutto il suo, acciochè la Camera rilasciasse un foglio pagatoriale al creditore. Il creditore al scader di questa cambiale, pontualmente veniva pagato dalla Camera. La Camera poi, utilizzando, lo scarnava come 5 piuttosto che 40.

(1) Il beneficio della Pieve di Tricesimo era una commendata che i patriarchi prima, e poi i papi conferivano senza obbligo negli investiti di risiedere in paese, dove erano conosciuti soltanto di nome. Ciò durò, tranne brevi interruzioni, sino all'epoca del concilio di Trento (1545).

(2) Anno 1460 circa.

(3) *Plaiz* - francese - causa, lite.

5.° Un capitano civile di Podestà. Era un certo Carnelutti.

6.° Un capitano militare con bandiera e tamburo. Una volta al mese faceva li esercizi in mezzo alla piazza di Tricesimo, una volta all'anno l'esercizio a fuoco et il tiro al bersaglio: e chi lo colpiva riceveva un ducato d'argento. Li semplici soldati con quei di rango erano circa 200.

7.° Or verrebbero li Consigli, ch'erano o dell'Università, o Comunali, o Pubblico, o Secreto detto dei *tre Cai*: or si votava con mazza, or con pallottone comuni, or con quelli d'oro e l'altre d'argento.

Questo è tutto ciò che posso dire: se guardo il sacco non vedo che semola.

GIO: BATTA MODESTINI (1)

Farmacista di Tricesimo.

Copia d'un manoscritto, aggiunto al libro: *Udine e la sua Provincia* di G. D. Ciconi

O. CIONI.

(1) Nato nel 1785, morto nel 1845; padre di Francesco, tuttora vivente, egregio patriota, tenente nella Legione Friulana a Venezia nel 1848-49.

Fu quello che si dice *un originale*. Teneva farmacia nel locale attualmente di proprietà del prof. Giovanni Carnelutti, in cui presentemente c'è il negozio Fusari di chincaglie. Il Modestini, non essendovi allora nè i grandiosi laboratori chimico-farmaceutici odierni e nè la comodità e facilità dei trasporti, preparava da sè molte medicine e si era acquistato nome di valente e larga clientela.

Lettera inedita di Teobaldo Ciconi

Credo di far cosa grata ai lettori di queste *Pagine*, che più volte pubblicarono versi inediti di Teobaldo Ciconi, dando anch'io alla luce una letterina che il poeta dirigeva alla sorella Maria nell'occasione delle sue nozze o meglio, del suo fidanzamento ⁽¹⁾. Scritta nel 1846, quando il Ciconi era studente nella Università Patavina, quasi ignoto ancora al pubblico dei teatri italiani, essa non presenta pregi singolari che la rendano degna di nota. L'argomento delle nozze è trito e ritrito perchè dal fratello giovinetto possiamo attenderci idee e concezioni peregrine, e quanto agli studi del Ciconi, alla sua attività letteraria, le notizie sono invero pochine. Non erano ancora gli anni da ciò, nè l'occasione si prestava in una corrispondenza familiare, gettata giù tra un esame e l'altro della facoltà legale. Nondimeno, per questo suo carattere intimo, che facilmente traspare, torna di speciale interesse a chi voglia conoscere un lato non abbastanza noto del poeta gentile, la nobiltà cioè e la delicatezza degli affetti domestici. Per la sorella Maria, ad esem-

(1) Dovette sposarsi nell'aprile del '47, in cui il Ciconi pubblicò: *Elisa*. Carme per nozze Franceschini - Ciconi. Padova. Crescini, 1847.

pio, alla quale la lettera è diretta, aveva egli un'adorazione così viva e sentita che è raro trovare anche in un fratello: un'adorazione che oltre che dai vincoli del sangue e dalla convivenza, traeva origine — a quanto affermarsi — da una perfetta comunanza di idee e di sentimenti. Nel dedicare per nozze il carne *Elisa*, egli le scriveva poco dopo: « Rammenta la nostra reciproca confidenza ed affezione. Avemmo fin d'ora gli stessi dolori e le stesse gioie e questo è un pegno garante assai perchè non abbia a spezzarsi il vincolo che unisce le nostre anime... »

Maria Franceschini ebbe corrispondenza quasi continua con Teobaldo, assente da San Daniele, anche dopo essere entrata a far parte di una nuova famiglia, e alla morte di lui ⁽¹⁾, per testimonianza delle figliuole sue, rimase inconsolabile.

Questa è, io credo, la prima delle lettere familiari di Teobaldo Ciconi che si pubblicano, e la debbo alla cortesia della Signora Ortensia Franceschini - Leonarduzzi nipote del poeta, la quale mi permette di trarne copia. Maggiore importanza devono aver certo le altre lettere alla sorella che si conservano presso l'avv. Domenico Franceschini, giudice di tribunale, altro dei nipoti.

Ed io, chiudendo queste brevi note, non posso a meno di esprimere in quest'occasione l'augurio ch'egli voglia darle alla luce, opportunamente trascelte. Stese alla buona senza riguardi o convenienze, esse, ne sono certo, riusciranno uno dei documenti più preziosi sulla vita dell'autore della *Figlia Unica*, sul suo carattere, sulle sue aspirazioni letterarie, prescindendo pure per un momento dagli affetti domestici: mostreranno in una parola quella parte della vita reale, intima di uno scrittore che sfugge il più delle volte al pubblico. Inoltre questa pubblicazione contribuirà a rinfrescare un po' la memoria del Ciconi, al pari del Marengo e di tanti altri nomi gloriosi, oggi caduto nell'oblio; e si compirà per tal modo un atto doveroso di patria riconoscenza ⁽²⁾.

Milano, 13 marzo 1889.

G. B.

(1) Morì in Milano il 27 aprile 1863, essendo nato a S. Daniele il 20 dicembre 1824. La sua spoglia riposa in Udine a S. Vito, **senza onore di lapidi**. (cfr. *Funebri di Teobaldo Ciconi a Milano e Torino*. Milano. Lombardini, 1863). Colgo la occasione per avvertire — tra altro — come di recente abbia parlato di T. Ciconi il Sig. Jogna a S. Daniele.

(2) A complemento di queste notizie, aggiungerò come l'e-gregio avv. Franceschini tenga presso di sé quanto resta dell'opera poetica di T. Ciconi. Qualche altro scritto deve trovarsi presso le famiglie Ciconi e Franceschini in S. Daniele.

Una raccolta mss. di versi inediti o rari di T. C. è posseduta dalla famiglia del cugino Braida di Udine, per concessione della quale l'editore delle *Pagine* nei tredici anni di vita di questo periodico pubblicò parecchie poesie.

È d'uopo avvertire come non poche carte andassero perdute — a detta dei parenti — il giorno della morte del poeta Sandanielese in Milano, per colpa di taluni che approfittarono dello sgomento degli amici per involare i vari componimenti, completi o frammentari, che si trovavano nella stanza del defunto.

Sorella carissima,

Padova 7 Agosto 1846.

Ho accettato la tua gratissima lettera come un dono che veramente da molto tempo aspettava, ho accettato nel medesimo tempo le tue scuse per aver ritardato fin oggi a far ciò che avrei creduto che avresti avuto a far prima. Ma sai cosa ho concluso?... Che per esser mezzo Poeta la mente non basta tuttavia a immaginare la folla di pensieri che girano pel capo d'una sposa e che in conseguenza il torto di dubitare della tua premura verso di me è tutto mio. Dunque tu sei giunta a quel punto in cui la vita che lascerai addietro non sarà che un sogno, e quella che ti si para davanti un quadro che ti presenterà grandi inestimabili conseguenze, e doveri i più sacri dai quali dipenderà la contentezza della tua anima, la felicità del tuo sposo, e il tuo nome nel Paese che t'ha per così dire veduta nascere. Ricordati che tanto maggiore è l'obbligo che t'incombe di continuar a nutrir intatte le tue doti, in quanto Dio t'ha scelto a compagno quello a cui non avresti avuto il diritto di aspirare. Tu mi dirai che (non) hai bisogno di simili prediche: ma io t'amo tanto da dimenticare la mia età, facendoti quelle considerazioni che i tuoi soli genitori potranno meglio di me instillarti.

Passando a me: in questo punto vengo dall'esame di Codice Civile e posso dire con piena consapevolezza che m'è andato benissimo ad onta di un forte male di capo che da due giorni m'infastidisce. Mi resta un esame di Diritto Finanziario che basterà a farmi perdere la testa come va con un complesso di disposizioni oscurissime e senza ordine.

Qui, un anno cominciato dagli studenti coi disordini e colle risse, dovea compiersi col delitto. Ieri sera l'altro uno studente Tirolese ammazzò con tre coltellate a sangue freddo un certo Serafini studente esso pure. Questi restò vittima di un misfatto che ha prodotto in tutto il corpo degli studenti una specie di terrore degno di osservazione. Il fratello dell'ucciso, studente esso pure, ha cominciato a dar segni d'una disperata pazzia.

Quanto alla Speronella ⁽¹⁾: stento a credere ch'essa abbia potuto riuscir bene; ho piacere per altro che sia stata almeno un'occasione per far muovere di casa la nostra mamma...

Chiudo questa mia pregandoti a baciarla tanto per me: lo stesso farai col nostro caro Papà e colla sorella.

Ricordami a Franceschini e credimi sempre

Tuo aff. fratello
BALDO

(1) Si allude alla « *Speronella* ». Tragedia in cinque atti di Teobaldo Ciconi; Padova, coi tipi del Seminario, 1845, dedicata ai « Genitori Amatissimi ».

Scrivete Teodorico Vatri: « Durante gli studi presso l'Università di Padova T. C. diede alle stampe, oltre a molte poesie in occasione di matrimoni e lauree, la tragedia in versi sciolti, *Speronella*. Questo lavoro non incontrò di troppo il pubblico favore, difettandovi l'azione drammatica. Ne fu probabilmente compreso anche il Ciconi ecc.... Allora aveva 19 anni ». (Supplemento allo *Spirito Folletto*).

Lu vierms sott un clap.

(Dialecto di Pesariis)

Una vòlta cu 'l Signûar e San Piari ai lava 'zirand pai mond ai vèr da rivà tar un paîsc, e biel lind pa strada ai sintir a vai tar 'na çhasa, e ai volêr lâ denti a vedîa ce cu 'n g'era, e ai çhatâr ch'a era 'na biada femina cun t'un tropp di canaia, e cu l'omp sul iett malamenti. A San Piari ai fasè dôul chê póvara int, e ai disè al Signûar ch' al vedess di fâ schapâ chel póvar omp. Lu Signûar, a di la santa veretât, n' al pensava tropp; ma San Piari lu tempelâ tant ch' a lu schapâ.

A çha-da l'ant ai tornâr a passâ di chê banda, e ai tornâr a sinti a vai e begarâ tar che çhasa istessa. Ai tornâr a lâ denti e ai damandâr a di che femina disconsolada ce ch' a veva ch' a vaiva e ch' a begarava cussì. E chesta póvara dona ur contâ cu 'l so omp ai lu veva condanât a la muart, e cu propi inchêdi ai lu veva da piçhâ.

— Iotu, Piari — i disè lu Signûar — chel póvar omp, si lu lasçavint muri incavòlta, vadì ch' al sci salvava, e cumò cui sà ce cu sarâ di lui.

— Iusta punto ençh par chest liberâilu, mo, çhâr maestri, e po chei biâsc fruts, e chê póvara femina cemûat farânai a vivi, ch' a voran pi nisçun cu pensî par lûar?

— Eh! colchidun pensarâ ençha par lûar, Piari, lasça ch' al mora.

— Po cui vorâ da pensâ par lûar, biâs uârfents, 'na vòlta ch' a na àn pi lu lûar pari?

Al veva un biell di S. Piari, lui; lu Signûar n' al volè capila, e al isci di four e via. E San Piari al scugnì lâi davour. E via e via; lu Signûar di davant e S. Piari davouri, ch' al veva ce fâ a mulinâ tal so çhâf parcè mai chu 'l Signûar ch' al era tant bon cun duçh, al veva da fai chê part a di chê biada femina. E chell póvar omp cu s' al acorr al lava a pierdisci... E po chei biâsc canais... a essi cussì piçui a restâ uârfents... Ai pareva biell da vedîau mâgris finits a ciulâ da fan duta la mâri dal di, e che biada mâri a na via nuia da dàur... Ah! la veva fata mo un cimi massa gressa, mo ve'.

E via e via. Tar un moment lu Signûar al si fermâ, ch' an g'era un gran clapon a d'uar da strada, e ai disè a S. Piari:

— Chô, Piari, vòlta chel clap.

— Po 'na soi bon io, çhâr maestri; na vedisa ce grand ch' al è?

— Vòltalu, tu.

— Po, a l'è massa grand, çhâr maestri. Cui riva adora da voltâ chel bacon di cladopp i cui?

— Con-ch' i ghi disç io, tu vòltalu!

S. Piari al tacâ man par vòltâlu. Al fasè un puçha di fadîa, sì; ma tant al rivâ adora da fai fâ una tombola.

Sott ang'era, cun bon rispiett faveland, 'na biela cova di vierms, granch, gresç e grasç,

ch' a era una bielega. S. Piari al restâ di clap a vedîau.

— Cui dâ da mangiâ a di chei aì, po Piari? Iu iótu? Chel ch' al à mantignûds chei i cui, al pensarâ ançha pa canaia di che femina, ve Piari. Na stin a lâ four da Provedensia di Diu.

Il. TUTI.

TARDO AUTUNNO

I.^o

Bigio, profondo copre il firmamento
un vel di nubi mestamente, vola
la prima foglia intirizzata e sola,
e l'aura geme in voce di lamento.

Tace ne' campi la vendemmia, lento
passa co' bovi l'arator, s'invola
quindi da' pioppi la fugace pola,
e quinci brucia il mansueto armento.

Un ululo lontan dal casolare
l'aer contrista e su da la riviera
gonfia lo strocio mugge e si disperde.

L'occhio pensoso cerca il poco verde
che langue intorno e, via per l'ampia sera,
romba uno stuolo di memorie amare.

II.^o

Tace nel cor l'antico spirito, muta
vi giace l'alma derelitta e stanca,
su la parete che di contro imbianca
si posa il sol morente e mi saluta.

Pur se la dolce speme è omai perduta
e dietro l'ombra che s'invola e manca,
corre il pensiero; m'agita e rinfranca
un vivace dolor che mai non muta.

E nel dolor io vivo e la domata
pena sonando per le fosche rime,
senza lagrime canto ai venti e a l'onde.

Simile a rupe alpestre a cui le fronde
tolsero i nemi da la vetta ornata
ed ella aderge ancor le nude cime.

III.^o

(PAESAGGIO SARDO).

Nera e la rupe ed irta e incontro al mare
tristamente protende i nudi massi,
e al suon de l'onda procellosa stassi,
quasi mostro marino a contemplare.

Da l'altra costa, invece, odi cantare
un vago tintinnio che ai grami sassi
la primavera invita e volge i passi
frettoloso nel pian dove scompare.

Al sommo de la vetta una contorta
quercia si duole per antica pena,
e la chioma selvaggia a l'aure spande.

Quindi s'imbosca il clivo, quinci grande
s'apre il pian verzicando e una serena
pace s'effonde e l'anima conforta.

G. FORGIARINI

LE NOTE DI UN PIEVANO DEL SEICENTO

Dalle memorie di Prete Tomaso Durighino di Cividale
pievano di Corno di Rosazzo dal 1616 al 1650.

(Continuazione, vedi n. 3 e 6).

Ecco la registrazione di una spesa fatta in Udine:

p^{re} doi torze 4 candelotti et Cerio Paschale tiolto in
Udene L. 33. sol. 46
p^{re} spesa di bocca al portante et me » 4 » 40
p^{re} una toletta di portar le torze . » — » 2

Siccome L. ven. 33 e sol. 16 equivalgono a lire
nostre 17.90; considerando che la merce denaro aveva
allora un valore immensamente più grande di quello
che abbia oggi, le cere lavorate avevano in quel tempo
un prezzo rilevantemente superiore all'attuale.

1623.

1623 5 Marzo p^{re} esser stato amazzato Zua^{re} Plain
dimandò il Comu^{re} ellemosina alla Chiesa p^{re} por-
tione d'aiuto p^{re} sudeto al Mag.^{co} S.^r Carcerero
et officio d'Udene p^{re} archibugiata data et così
suplicando me Pevano nel formato processo L. 46
» — 20 Marzo p^{re} haver condotta la terra del Ci-
imiterio fuori p^{re} ordine di Mons.ⁱ Visitatori, qual
superava il pavimento della Chiesa, in pun dato
al Comune ecc.
p^{re} taole ouer Breis N.^o 40 p^{re} fabrica di porte
et cielo il coro della Chiesa n^{ra} L. 25
p^{re} li quattro quadri depenti de m^o Giorgio Coda
d'Udene (?) come consta p^{re} un suo riceuer di 5
Giugno 1623 L. 93 sol. 10
p^{re} la provisione in tutto l'anno data a me Cam.^{ro}
L. 12.—
p^{re} haver dato al Pittor ch^{re} depinse in la Capella
ancora altre giornate 5 L. 46.— p^{re} colori an-
cora L. 3.—

Da cui si vede che la giornata del pittore era di
L. ven. 3 e sol. 4. equivalenti a L. it. 1.60.

Ecco il bilancio del 1623:

Adi 25 Giugno 1623

Furono fatti li conti della mia Cameraria da m.
Aloyse Bigozzo in pieno consiglio in vicinanza a sono
di campana, et hauendo ben visto così il speso come
il riceuto io P. Tomaso Durighino Pevano et cam.^o
resto creditore di. L. 285 sol. 5
tutta l'entrata val L. 645 » 42
tutta la spesa val. . . . L. 896 » 45

Abbiamo qui il caso di un anno in cui il cameraro
rimane creditore.

Gran processioni in quei tempi:

1623 Luglio p^{re} la Processione in Badia (1) p^{re} la
pioggia L. — sol. 45
item a S. Josef sol. 40
item a S. Maria di Strada
(a cant.^{ri} e banderari in vin L. 4.
sol. 42
p^{re} la processione di S. Gabriele
p^{re} la processione a Rutars
p^{re} esser stati giorno di S. Anna proces.
a Udene dati alli $\frac{1}{2}$ (2) L. 2.—

(1) Così viene chiamata anche attualmente l'Abbazia od Ab-
badia di Rosazzo.

(2) Con questo segno ($\frac{1}{2}$) il Durighino suole indicare coloro
che portavano le croci nelle processioni, cioè i crociferi.

E tutte nel mese di luglio!

p^{re} esser stato a Cividale contro la S.^{ra} Sergia quale
ch^{re} più no^{re} pagano il S.^r Nicolò Gallo come crede
delli S.^{ri} Cusani
p^{re} hauer fatto indorar et inargentar il tabernacolo
del SS.^{mo} Sacramento a mordente in tutto et p^{re}
tuto come minutam.^{te} ho fatto far la poliza L. 65.
sol. 4. (1)

1624.

Nel registro dei battesimi si trovano sull'anno 1624
alcune note interessanti:

Di Natale sino hora 15 Maggio (1624) non ha pio-
vuto, et Dio ne la comedi p^{re} ch^{re} le viti p^{re} il fredo
sono in parte sece.

15 Giugno 1624

Note Che non ha piovuto quasi niente dal mese di
X^{bre} sino hora ch^{re} son 7 mesi, anco maco (manco)
in questi rivi et corno (torr. Corno) ch^{re} bagnasse un
sasso. Le viti in gra^{re} parte si secorno, la fava non
produsse ne fu alta un palmo for^{re} ti (2), sigale et altri
frutani no^{re} forno p^{re} fetti (3) et li zupiotli magnorno
il for^{re} to. Libera nos D^{ne}.

Nel 1624 ci fu dunque siccità così grande e con-
tinua da disseccare le viti, fava niente, ed il frumento
divorato dalle cavallette. Non c'era male!

Dai libri dell'Entrata e spesa:

p^{re} pagar a Gorizia l'impositione del anno 1623
Kurantani 48 = L. 4 sol. 7

Ecco qui come P. Tomaso ci descrive delle pro-
cessioni ad invocanda Pluvia^{re}:

1624 5 Maggio p^{re} la pioggia Processione alli $\frac{1}{2}$
alli cantori alla Mad.^e di Tuella L. 4:4 it. (4) a
S. Giorgio di Brazzano, et furono p^{re} sone p^{re} ra-
presentatione di S. Caterina di Siena S. Lucia
S. Elena S. Ursola co^{re} la compagnia S. Chiara
et molti altri S.^{ti} et Sante co^{re} bellis.^{mi} adornam.^{ti}
vestiti portando Reliquie di S.^{ti} instrumenti della
SS. Passione di no^{ro} Sig.^{ro} co^{re} bellissimo ordine
a doi a doi, et le donne avanti co^{re} Angeli et An-
gele, cantando le litanie in 6 cori co^{re} le corone,
oratione, et S.^{te} Messe p^{re} placar l'ira di Dio p^{re}
li n^{ri} peccati furono in numero di . . . (non è
troppo leggibile, ma sembra sia 500) p^{re} sone ad
laude Dei la B. V. M. tornati Pione. — Spesi nel
disnare quini al ritorno di Brazzano alli R. P.
di Badia, al Capellano d'Oleis a me et altri
L. 4 sol. 49

1624 19 Maggio Andassimo processionalm.^{te} con 448
p^{re} sone a doi a doi come di sopra et anco li R.
P. di Badia, et io ca^{re} ta^{re} do it. altri R.^{di} a Pre-
mariacco: quelli di Orsaria et Premarias venero
in^{re} contro sino alla Tomba, et erano in tutti da
900 p^{re} sone, et li vecchi dicono, ch^{re} mai hano
visto ita^{re} te p^{re} sone co^{re} così bel ordine S.^{ti} et S.^{te}
Spesi nelli Cantori et crociferi L. 2 sol. 40
» — p^{re} dar alli Can.^{ri} et Crociferi L. 2 sol. 40
a Cormons et furono p^{re} sone 442
» — item a Udene furono p^{re} sone n.^o 538 et quelli
d'Udene ch^{re} mai videro così bel ordine, et co^{re} le

(1) Considerando anche qui il prezzo alto del denaro, l'in-
doratura e l'argentatura erano costosissime.

(2) For^{re} ti — formenti, frumenti.

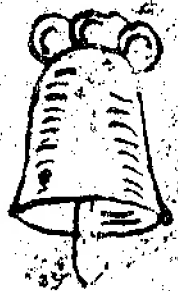
(3) p^{re} fetti — per-fetti; p^{re}, significa sempre per.

(4) it. = item.

corone loro si toccava la n^{ra} Mad.^a di Rosazzis.
Nota ch^o p^o tutto il viaggio a doi a doi, et anco
le putte fatte fatte di Sa^{te} sempre si ca^{ta}na
le Litanie et altro.

Durante le processioni si facevano quindi, in quell'epoca, delle rappresentazioni di santi e sante; vi prendeano parte compagnie religiose; la gente indossava bellissimi ornamenti; si portavano ancora gli strumenti della passione di Cristo. Precedevano le donne con dei bambini vestiti a foggia d'angelo. Alcuni di tali costumi si vedono tutt'ora in alcune processioni (processione di S. Luigi in parrocchia di S. Quirino ad Udine; della B. V. del Carnile, di S. Antonio ecc.)

In quest'anno (1624) si fece rifondere la campana maggiore a Cividale:



Fac-simile d'un contorno di campana mal fatto sulla coperta dal Durighino.

1620 - fu battuta la piccola
1624 - 67^{bre} fu rifutata la grande
in Cividale
La piccola pesa L. 407 - la
Grande pesa L. 467
Il Batocchio della grande pesa
L. 24

1625.

In data del 25 maggio 1625, nel registro battesimi del Pevano di Corno, P. Tomaso Durighino, troviamo la seguente fede di battesimo:

N. 109

1625 25 Maggio Domenico figlio di Batta Chiap di Godia e di Jacuma sua moglie fu battezzato da me P. Giov.ⁿⁱ Piatrissimo officiante in Villanova furono compadre Lenardo Bosco di Dolegnano et Jeronima moglie di Bertolino Savio di Corno.

et cio

mentre io P. Tomaso Durighino ero in Roma alle SS.^{me} Stationi.

E sul libro dell'Entrata e spesa:

p^o vino tolto a Rosazzo L. 4.- di m.^a Loisi mentre io era a Roma.

Dunque nel 1625 P. Tomaso fu a Roma, e non è a dirsi che i mezzi di trasporto nel seicento fossero facili e poco costosi!

Adì 44 Settembre 1625

Fu in Badia l'III.^{mo} Mons.^r Patriarca l'Abbate, et un' altro suo nepote et alla loro tolla cenai co^o (1) g....

Bell'anno fu il 1625 per P. Tomaso! Andò a Roma e cenò alla tolla dell'Abate, in Badia.

Chi era questo Abbate?

Ricordo quanto ho riportato in nota dalle *Historie del Friuli* del Palladio, circa il solenne ingresso in Udine del Patriarca aquileiese Antonio Grimani (nobile veneto assunto nel 1619 alla elevata dignità (2)) e, quindi, della sua morte, avvenuta nel 1627; a lui successe nel patriarcato Agostino Gradenigo.

Il De Rubeis alla colonna 1122 dice del patriarca Grimani: *Mortem obiit Venetiis ornatissimus Praeful anno 1628. die 26. Januarii hora II.* (3).

(1) co^o si legge sempre con.

(2) « *Habeua effo Patriarca Hermoluo pochi anni avanti eletto in suo successore Antonio Grimani, la done hebbe questi di prefente libera la dignità.* » PALLADIO.

(3) Notisi la differenza della data fra il De Rubeis e il Palladio.

Dunque è possibilissimo che nel 1625 il patriarca Grimani sia andato in villeggiatura a Rosazzo dopo aver preso possesso in Udine della sua residenza (4). Però qui il Durighino di certo mal si esprime dicendo: « l'III.^{mo} Mons.^r Patriarca l'Abbate », poiché dal 1619 al 1626 era abate (XIII commendatario) di Rosazzo il Card. Lodovisi, che non era punto Patriarca.

Il Palladio, parlando di una visita fatta nel 1613 dal Cardinale Aldobrandini, abate commendatario di Rosazzo, dice: « la sua Abbazia di Rosazzo ». Da cui sembrerebbe che gli abati commendatari fossero non solo prelati del tutto estranei alla curia aquileiese (5), ma non avessero avuto nemmeno il semplice ufficio di rappresentanza de' Patriarchi.

Sotto il porticato a levante del cortile dal pozz, nell'interno dell'Abbazia di Rosazzo, trovo dipinti alcuni stemmi con le indicazioni degli abati cui appartengono; ne cito alcuni che possono interessarci. Sotto il quarto arco, il terzo stemma — ce n'è tre per arcata — porta la scritta:

Em: Card: Petrus Aldobrandinus XII. Abb: Com: 1619

E questo è indubbiamente l'ultimo anno in cui godono la commenda. Sotto il quinto arco:

Em: Card: Lodovisius XIII. Abb: Comend: 1626
Ill^{mus} et R^{us} Ant^{us} Grimani XIII. Abb: Com: 1632
Ill^{mus} et Reverend^{mus} Antonius Grimani XV. Abb: Com: 1637

Sotto il sesto arco, il primo stemma porta l'indicazione:

Ill^{mus} et Rev^d mus Victor Grimanus
catergi XVI. Abb: Com: 1644

Il Ciconi invece, a pag. 516, in un elenco degli « Abbati Commendatari » di Rosazzo, mette:

1625 Antonio Grimani, chierico, nipote del patriarca aquileiese (6).
1637 Vittore Grimani.

Si osservi ora come proprio nell'anno 1619 (in cui il patriarca Ermolao cedette (7) ad Antonio Grimani la carica di cui era investito, al cardinale Pietro Aldobrandini, XII abate commendatario, succede il cardinal Lodovisi; come all'incirca nell'anno in cui avvenne la morte del patriarca Antonio Grimani, nella carica di abate commendatario di Rosazzo, suo nipote, A. Grimani, succede al card. Lodovisi. Onde io credo che l'elezione dell'Abate (commendatario) di Rosazzo dipendesse dal Patriarca (8); il quale aveva, fra tanti altri titoli, anche quello di Abate di Rosazzo, il cui beneficio egli cedeva in commenda. Nella stessa maniera poi che i patriarchi eleggevano (9) i propri successori, così gli abati commendatari potevano cedere ad altri, sotto lo stesso patriarca, il beneficio della commenda (10).

Ecco come io credo giustificare la dizione del Durighino « Mons.^r Patriarca l'Abbate » (11).

(1) « Fino a questo tempo haveua fospeso di giungere alla residenza Antonio Grimani Patriarca d'Aquileia. Fece il suo primo ingresso in Udine con solenne pompa, e fu accolto con grande applauso dalla Città. » PALLADIO nelle *Historie* del 1625, parte seconda, libro settimo, pag. 281, C.

(2) Ad esempio, il Cardinale Pietro Aldobrandini arcivescovo di Ravenna, XII abate commendatario di Rosazzo.

(3) Il Ciconi, come si vede, è in errore di 5 anni; v. sopra.

(4) V. il PALLADIO, *Historie del Friuli*, Parte seconda, Libro settimo, pag. 277 A.

(5) Con ciò si può spiegare benissimo anche la ragione per cui A. Grimani figura due volte, nelle iscrizioni da me copiate, quale abate commend. (XIV e XV). I due stemmi infatti sono identici.

(6) Come nel 1637 in cui A. Grimani rinunciò all'Abbazia in favore di Vitt. Grimani. V. note del 1637.

(7) Si noti ancora che venne scritta nel 1625.

1626.

1626 26 Luglio

Ill^{mo} Mons.^r Antonio Grimani vene a star in Badia sino a S. Martino coⁿ la sua corte, et io disnai assai volte in la sua Tolla coⁿ lui

1626 27 X^{bre}

Nota Che il R.^{do} P. T. Georgio Bouio Vic.^o delli R. P. di Rosazzo Batizzo et falo nell'aministrar li Sacri olei, Di più sepeli anco l'istesso fig.^o del battezzato, nato di Mattia, di Sef di Zuaⁿ di Valaⁿtin, et di Maria sua moglie senza mia licenza (1), et in pregiudizio. Disobediencia anco nella Pasqua di Resurrectione antecedente 1626 ch^o fu in Aprile nel confessare et comunicare La Nob. S.^{ra} Bonis moglie dell' Ill^{mo} S.^r Ottaviano di Zuccho suoi Sig.^{ri} fig.^{li} et altri ch^o così è

1627.

Sul libro dei battesimi:

12 Giugno 1627

Hora Io Pievano p^o detto della Pieve di Rosazzo (P. Tomaso Durighino di Cividale) litigo coⁿ li R. P. S. Domenigo della Badia mercenarij officianti.

Sul motivo del litigio non è fatta parola.

Sul libro dell'Entrata e spesa:

1627. - p^o far solar l'olio L 4:-

Si può da ciò arguire che la pigiatura del ravizzone (in dialetto friulano con il nome del prodotto si indica la pianta, ancora [uelf]; così in dialetto veneziano [olio]) era esercitata generalmente, dappertutto ed in ogni famiglia. Ora invece quest'usanza è scomparsa: il ravizzone, in questi paesi almeno, non è punto coltivato, e dove lo è, la pigiatura sua si fa in grande come avviene a Galliano ed in Rualis presso Cividale.

Allorchè si cambiava cameraro, era costume di regalare il Comune di una somma:

1627 — p^o per regalie al Comune nel mutar Cam.^{ro} L 9 sol. 15

1628.

1628 ✕ adì 22 Giugno

E GRANDE CARESTIA

Vale il for^{to} St. (?) 4 P . . . L 26 sol. —La Segala² St. — P 4 L 3 sol. —

Il Meglio St. — P 4 L 2 sol. 15

Il Sarasin St. — P 4 L 2 sol. 16

Il Sorgo — St. — P 4 L 2 sol. 4

Il Vin — Coⁿ 4 S^{chi} — . L 21 sol. —

l'olio lire una L — sol 18

Et così dura² sino Luglio.

Fu massinata semenza di Lino et canaipa p^o noⁿ aver Sorgo et la semola di sorgo doi volte macinata magnaron coⁿ la Rappa (2).

(1) Si vede come allora il pievano di Corno aveva giurisdizione su Rosazzo.

(2) Per indicare *stata* c'è nel manoscritto un *st* seguito da un segno abbreviativo speciale simile ad una 3 lunga. Lo stesso segno preceduto dal *s* indica *soliti*.

(3) Il Palladio soltanto nella cronaca del 1629 dice di questa carestia, quando ricorda il provvedimento preso dalla Repubblica Veneta, eleggendo alcuni *Provveditori sopra le Biade* in Friuli.

I prezzi dei generi, non avendo noi una precisa misura del rapporto fra il prezzo odierno del denaro e il prezzo d'allora, non potrebbero darci sufficientemente un'idea di quanto fossero divenute gravi, critiche e difficili le condizioni della vita in causa della carestia. Per arguire che era veramente straordinaria, basta pensare ai fatti che ci racconta il Durighino; cioè che, in mancanza di granoturco venne macinato persino il seme di canapa e di lino; che la crusca di granoturco, macinata due volte si mangiava con le rape. Possiamo tuttavia fare il ragguaglio fra la unità di misura di capacità vecchia e quella metrica, fra la lira veneta e la lira italiana, per conoscere il prezzo dei generi in lire italiane; il che ci servirà poi quando calcoleremo, in base ad annotazioni fatte prima del mese di maggio del 1628, l'aumento che le derrate principali ed il vino subirono in circa due mesi.

Dato che uno staio di frumento valeva L. ven. 26; ricordando che uno staio è composto di 73 litri e due decilitri e che ad una lira veneta corrispondono lire it. 0.49383, facendo le proporzioni, si ricava che un ettolitro di frumento valeva L. it. 17.54.

Il granoturco (dato che un pesenale [$\frac{1}{4}$ di staio] equivale a L. 12.2) valeva L. it. 9.11 all'ettolitro.

Il vino (dato che un conzo equivale a L. 19.3) valeva L. 14.95 all'ettolitro.

Facendo il confronto con i prezzi del nostro tempo non c'è male, per essere il 1628 anno di carestia. Ma anche qui, come sempre, si deve aver presente che il denaro valeva molto, ma molto più di adesso.

Nel libro dell'Entrata e spesa troviamo poi, in data del 1628, alcune registrazioni scritte anteriormente al 4 maggio, perchè fatte prima delle annotazioni di chiusura dell'anno 1627 (che portano la data del 4 maggio 1628). Da esse, facile ci riuscirà trovare qual era il prezzo di un ettolitro delle derrate che abbiamo preso a considerare, ai primi del maggio 1628. Il che, se, per le mutate condizioni della vita, per il diminuito prezzo del denaro, non ci dà l'idea esatta del prezzo anormale di quelle derrate, ci darà almeno l'aumento subito dalle stesse in causa della carestia dal maggio alla seconda metà di giugno. Sarà bene notare però che, in un anno di carestia, nell'aprile e nel maggio comincia già ad accentuarsi la scarsità delle derrate e i prezzi a salire. I prezzi che consideriamo ora, si devono quindi ritenere già di molto elevati sul livello dei prezzi che erano allora normali.

Ecco l'annotazione:

Notta della faua di elemosina

et prima p^o for^{to} St.^a 5. — ol L 45:—p^o Vino Beuto in tal giorno C. 2 » 30:—p^o Charne di porcho L 42 id

ol a sol. 44. » 8 sol. 8

ecc. ecc.

Se 3 staia di frumento valevano L. ven. 45, uno staia valeva L. ven. 15, un ettolitro valeva L. it. 10.12. Nell'aprile-maggio dunque il frumento valeva L. italiane 10.12; ai 22 giugno, come abbiamo visto, lire it. 17.54; in due mesi circa aumentò di L. it. 7.42 all'ettolitro.

Dato che conzi due di vino valevano L. ven. 30, un conzo valeva L. ven. 15, un ettolitro L. it. 9.34. Il vino dal maggio (L. it. 9.34, al giugno (L. it. 14.95) subì quindi un aumento di L. it. 5.61 all'ettolitro.

(Continua).

P. C. MORETTI.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile.

Udine, 1901. Tipografia di Domenico Del Bianco.